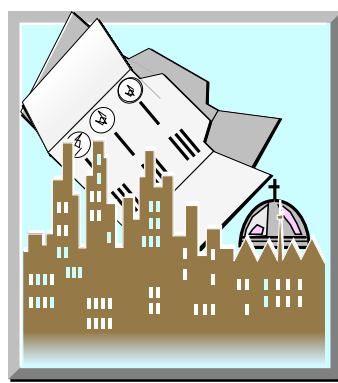


Lunedì 1 dicembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



A Palermo conferma al primo turno per Orlando, a Catania trionfo di Bianco

La Sicilia butta a mare il Polo

A nord Bossi tiene le roccheforti

Ma Genova va all'Ulivo: Pericu il nuovo sindaco

ROMA. Perso il primo round della partita dei sindacati Berlusconi si era attaccato a questo secondo appuntamento elettorale amministrativo puntando tutta la sua attenzione sulla Sicilia: Gianfranco Miciché a Palermo e Benito Paolone a Catania dovevano portare a casa la rivincita del centro-destra o almeno segnare una inversione di tendenza. Missione fallita: gli exit poll danno vincitori nelle due metropoli isolate i candidati del centrosinistra fin dal primo turno. Così Orlando e Bianco torneranno a sedere sullo scranno più alto di Palazzo delle Aquile e di Palazzo degli Elefanti. Elezione scontata? Semplice «effetto sindaco»? Niente affatto: solo qualche settimana fa il Polo credeva davvero nella possibilità di portare a casa qualcosa, magari soltanto l'accesso al secondo turno. Il voto siciliano di ieri mette l'isola sulla stessa lunghezza d'onda del resto d'Italia, nella sconfitta del centrodestra e nel consolidamento dell'Ulivo nel suo radicamento territoriale. Anche le dimensioni del successo sono vistose: secondo i primi dati (lo scrutinio inizierà stamattina) Orlando sta tra il 56 e il 60 per cento e Bianco si attesta tra il 63 e il 67 per cento. È da notare anche che Miciché arriva a prendere tra il 34 e il 38 per cento dei voti, portando a casa solo una piccola parte dei suffragi conseguiti dai partiti del Polo alle poli-

tiche del 1996, visto che a Palermo Forza Italia superava da sola il 30 per cento. «Il risultato può definirsi positivo - è il commento di Leonardo Domenici, del Pds - viene confermata la tendenza del 16 novembre: vince il centrosinistra (soprattutto nei grandi centri), perde il Polo, tiene la Lega con qualche fatica in più. È ora auspicabile che i sindacati del centrosinistra possano avere più peso anche a livello nazionale».

Per il resto il voto ha visto il successo di misura a Genova per il candidato del centrosinistra Giuseppe Pericu contro l'ex-leghista Castellana: qui il Polo, escluso al primo turno si era apparenato con Castellana. Sul capoluogo ligure va detto che il successo di Pericu (che sembra superare di poco il 51 per cento) è stato inferiore alle previsioni della vigilia pagando duramente la rottura con l'ex-sindaco del centrosinistra Sansa. L'Ulivo infatti ha trovato l'accordo con Rifondazione, ma non è riuscito a riconquistare quei voti andati al primo turno alla candidatura e alla lista civica del primo cittadino uscente. Ora per Pericu ci sarà il tempo e l'occasione per ricucire questo strappo e per ridare (era questo il senso della nuova candidatura dell'Ulivo), quel segno di innovazione alla città che a giudizio di molti era mancato nel quadriennio precedente.

Il successo incerto di Genova

porta lo stesso segno delle due sconfitte per l'Ulivo, segnate a Caserta e Vibo Valentia. In tutti e due i casi c'è un testa a testa tra i candidati del Polo e dell'Ulivo, ma i sondaggi dell'Abacus parlano di una prevalenza del centro-destra. La somiglianza tra la metropoli ligure e le città meridionali è nella rottura del centrosinistra, come dice Domenici, che annota: «La prima regola in queste elezioni è mai dividersi». D'altra parte a Caserta Luigi Falco aveva già al primo turno avuto il 47 per cento dei voti e le liste del Polo avevano superato il 50 per cento dei voti. Giuseppe Venditto che raccoglieva solo una parte delle liste dell'Ulivo si era fermato al primo turno al 22,6 per cento: la sfida era impari e quasi già decisa. Situazione analoga a Vibo, dove il polista D'Agostino aveva avuto il 48 per cento mentre l'Ulivo si era presentato diviso in due tronconi e al ballottaggio era andato Antonio Potenza (sostenuto da Pds, Ppi, Rinnovamento e Socialisti uniti). Stando alle proiezioni D'Agostino è attestato attorno al 55 per cento.

E la Lega? Secondo i sondaggi il Carroccio porta a casa tutti e due i sindacati rimasti in competizione, quelli di Varese e di Alessandria. Nel primo caso il leghista Fumagalli dovrebbe aver battuto il candidato del Polo Brogini, nel secondo Francesca Calvo dovrebbe aver battuto Ivaldi dell'Ulivo.

Due vittorie all'insegna di un «moderatismo» della Lega. Non è un caso che Fumagalli, a chi gli chiedeva il perché di un successo non tantissimo in una delle città-forlino della Lega, ha replicato spiegando che «Varese è una città moderata, dove certe frasi eccessive rischiano di allontanare l'elettorato» (il riferimento alla secessione non è affatto casuale), mentre Francesca Calvo ha messo le mani avanti, cercando di separare i programmi politici generali dall'amministrazione delle città, che «avverrà sempre nel rispetto di tutte le leggi vigenti». Come dire che i successi leghisti hanno una forte valenza locale e non potranno essere spesi politicamente da Bossi sulla strada della secessione. Resta da dire che il bilancio complessivo del Carroccio in questi due turni amministrativi non è negativo. E l'occhieggiamento di Berlusconi a Bossi ha premiato il Carroccio, penalizzando i candidati del centro-destra che in molti piccoli centri erano opposti ai leghisti. E ora il senatore ora incassa e ripaga il Cavaliere con una cattiveria: «Bisogna far capire alla gente che Berlusconi è la maggior stampella di D'Alema, anche se al Nord sta cercando di inventarsi un po' di opposizione».

Ora il Polo cercherà di vendere la «conquista» di Caserta e Vibo come un successo: ma è al massimo un gioco propagandistico.

Come propagandistico è stato il tentativo di Miciché di contrapporre il successo odierno di Orlando al vero plebiscito di quattro anni fa, quando il sindaco venne eletto con oltre il 70 per cento dei voti. Il 60 per cento di oggi, dopo l'emersione sulla scena politica di Forza Italia e il suo consolidamento in Sicilia, ha un valore straordinario. Per non parlare del voto raccolto da Enzo Bianco, superiore anche alle previsioni della vigilia. Ed è significativo che ieri notte sotto il Palazzo degli Elefanti si fosse raccolta una gran folla esultante, con un «tifo da stadio», a segnare anche visivamente il rapporto stretto che si è stabilito saldamente tra la città e il sindaco.

Un'ultima annotazione merita la questione dell'affluenza al voto: i dati ufficiali non sono ancora noti, ma nel pomeriggio si segnalava una abbassamento sostanziale rispetto al primo turno nelle città continentali, mentre in Sicilia l'affluenza era sostanzialmente identica a quella di quattro anni fa. Complessivamente, in occasione di questo secondo turno elettorale amministrativo alle ore 22 è andato a votare il 54,9% degli aventi diritto al voto. Alla stessa ora, nel primo turno si era recato ai seggi il 73,4% degli elettori. Una diminuzione non positiva.

Roberto Rosconi

Anche i ballottaggi confermano la crisi

E adesso a destra è l'ora della verifica: ciascuno pensa per sé

ROMA. E ora il Polo ricomincia da tre. Il richiamo alla battaglia di Troisi è di Marco Follini, Ccd, per spiegare come si muoverà nei prossimi giorni e nelle prossime settimane il centro-destra. Archiviato il risultato elettorale decisamente negativo - nulla di nuovo rispetto alle previsioni, l'unica incognita riguarda il consenso alle liste in Sicilia di cui si saprà solo oggi, quando verranno aperte le urne - comincia una riflessione che dovrà partire da lontano, dalla sconfitta elettorale del '96. Perché è da allora che il Polo ha incominciato a inanellare una serie di sconfitte, non solo elettorali, ma anche politiche, di cui l'ultima è quella sull'aliquota Iva. Nessuno dei quattro partiti che compongono la coalizione si può tirare indietro, ognuno ha le sue responsabilità: nelle scelte per le candidature Fini e Berlusconi sono entrambi responsabili, per la battaglia ostruzionistica è Forza Italia ad aver tirato la volata, mentre per l'«Aventino», un anno fa, fu An. Ccd e Cdu, contando meno per il peso elettorale, di volta in volta si sono schierati con l'una e l'altra posizione, ma, nell'ultima vicenda alla Camera, si sono tenuti in disparte. Anzi, ricorda Follini, «noi abbiamo sempre detto che era preferibile fare un'opposizione morbida. E questo d'ora in poi con-

verrà a tutti». Ma già Pisanu, presidente dei deputati forzisti, dissente da questa impostazione, rilanciando, invece, la linea dura.

Così ognuno penserà per sé, «ognuno penserà a presidiare la propria identità e le proprie frontiere. Come saldarsi sarà un compito del dopo. Insomma ora i riflettori, dal Polo nel suo complesso, dal tormentone sulla leadership e quant'altro, dovranno spostarsi sui singoli partiti». Mentre Adolfo Urso, An, dice: «Il Polo deve ripensare se stesso con una logica unitaria». Già si intravede un punto di scontro vero: i rapporti con la Lega. Dice sempre Follini: «Noi diciamo no ad un accordo con Bossi. Su questo nel centrodestra c'è un contrasto aspro e davvero non vedo come possa essere risolto». Per il Polo è dunque arrivato il momento di decidere come organizzarsi, quale strategia darsi, quale politica impostare contro un governo che sempre più appare saldo in sella, nonostante i contrasti che di volta in volta emergono sui singoli argomenti. Un primo momento di riflessione dovrebbe esserci nell'incontro previsto per i prossimi giorni tra l'ufficio di presidenza di Forza Italia e l'ufficio politico di An. Ma è probabile che prima si vedano i quattro leader. Certo è che nessuno potrà più «barare».

Romano Prodi oggi a Milano e An annuncia proteste

Visita di «cortesia istituzionale» di Prodi oggi a Milano, ma la cortesia non è del tutto, né da tutti, data per scontata: alla vigilia della visita a Palazzo Marino, infatti, alcuni esponenti della maggioranza milanese, i consiglieri di An Di Martino e De Nicola, hanno annunciato di volere lasciare il consiglio comunale nel momento stesso in cui Prodi vi metterà piede. «È un peccato - ha detto ieri il vicesindaco, Riccardo De Corato - perché non è questo il modo di manifestare senso dello Stato. L'Aventino ha dimostrato nella storia che è un modo sbagliato di fare opposizione. Anzi: proprio nel momento in cui il presidente del Consiglio viene a Milano, si dovrebbe considerare positiva l'occasione di esporgli di persona le proprie posizioni critiche. Non solo: è l'occasione per far capire che Milano è città che merita attenzione particolare». De Corato non ha comunque nascosto di avere «alcune perplessità» sull'iniziativa del presidente del consiglio comunale, Massimo De Carolis, che ha invitato Prodi a Palazzo Marino «senza consultare né il sindaco, né la giunta». Gli universitari di Alleanza nazionale, inoltre, hanno annunciato che contesteranno Prodi, in piazza della Scala, con «una manifestazione goliardica, ma determinata»: distribuiranno ai milanesi rotoli di carta igienica, «ciascuno dei quali rappresentativo di uno dei provvedimenti del governo». Prodi sarà a Palazzo Marino alle 16. Dapprima si incontrerà a porte chiuse con il sindaco, Gabriele Albertini. Quindi breve incontro con il comitato di presidenza, un tè con la giunta; quindi, alle 16,45, in consiglio comunale. (Ansa)

L'intervista

Il sottosegretario alle Telecomunicazioni fa il punto sulle polemiche

Vita: «Un uomo forte per la Rai? Ma no, ciò che serve è una vera riforma che renda forte l'azienda»

«Stimo Iseppi, ma secondo me presentando quel documento che potrebbe essere un ostacolo alla trasformazione ha sbagliato». «La vicenda della Telecom non può essere letta come una partita di calcio». «Esistono forze che resistono al cambiamento».

ROMA. Telecom, «ha perso il Pds e ha vinto Prodi». Rai, «il Pds vuole prendersi tutto». I titoli dei giornali sembrano presi pari pari da quelli di 10 anni fa, aggiornati però con i nuovi nomi dei partiti e dei capi di governo. Ma come stanno davvero le cose? Se ne parla con Vincenzo Vita, sottosegretario alle Telecomunicazioni. Che dunque fa parte del governo ma è anche - come sanno tutti - un dirigente della Quercia. E con lui, ovviamente, si comincia dalla Rai, argomento che conosce come le sue tasche.

Allora Vita, Iseppi se ne deve andare?

«Credo che il direttore generale abbia sbagliato, anche se le conseguenze non spetta a metrarle».

Non è sua competenza discutere di dimissioni, ma del documento sì. Che idea s'è fatto di quello presentato da Iseppi?

«Rispondo con un giudizio personale. E dico che lo conosco Franco Iseppi da molto tempo e ne conosco il valore. Proprio per questo mi sento di poter dire che ha sbagliato. Proprio quando si sta stringendo sulla riforma radiotelevisiva, sempre più

urgente per ridisegnare un nuovo servizio pubblico - perché il suo modello storico è arrivato al capolinea - trovo sia un errore che il direttore generale presenti un progetto di ristrutturazione che sembra voglia anticipare e orientare la discussione in Parlamento».

E allora?

«Io mi auguro che già questa settimana avvenga un chiarimento fra Iseppi e il consiglio di amministrazione. Non voglio e non saprei fare previsioni. Certo, però, se non ci fosse un cambiamento, se fosse confermata la filosofia che ispira il suo documento, beh... mi sembra evidente che Iseppi entrerebbe in rotta di collisione con chi si batte per quella riforma».

C'è chi dice, i Verdi per esempio: perché solo Iseppi? Se ne vada l'intero consiglio?

«Rispetto i Verdi, ma insisto: facciamo la riforma. Il governo, d'intesa con la maggioranza, sta già aggiornando il disegno di legge presentato qualche mese fa, e che era invecchiato. Con la riforma (dentro o autonomamente rispetto al dis-

egno di legge) si possono discutere i criteri per la formazione del nuovo gruppo dirigente della Rai».

A proposito: dovrà essere un amministratore unico, come ha chiesto la Meldandri o la Rai dovrà avere ancora un consiglio di amministrazione?

«Il problema riguarda i vertici ma anche la prospettiva. Dobbiamo soprattutto discutere cosa sarà la Rai».

Ein pillole, cosasará?

«Dovrà restare un servizio pubblico. Credo sia decisiva in un settore come questo una presenza che risponda a criteri che non sono solo quelli del mercato. Un'azienda che sia in grado di strutturarsi in holding, perché solo chi saprà essere servizio pubblico ma essere anche capace di guidare l'innovazione».

Resta la domanda: chi guiderà questa nuova Rai?

«Il governo nel suo disegno non ha dato indicazioni...».

Per contrasti?

«No, per lasciare la discussione al Parlamento, com'è giusto che sia su un argomento così».

Lei, invece che ideas'è fatta?

«Io credo che in un servizio pubblico così strutturato, vada separato con molta nettezza il ruolo di «controllo» da quello di gestione. Quest'ultimo deve poter contare su una reale autonomia. Il compito di vigilare sul rispetto del ruolo pubblico - che badate non può più essere misurato con i minuti assegnati ai partiti, ma con la capacità di interpretare il sociale di questo paese - può essere invece affidato ad uno specifico consiglio di «garanzia», come l'ha chiamato Maccanico».

Insomma, è d'accordo con l'amministratore unico?

«Sì, mi sembra d'esser stato chiaro. Ed è una posizione da tempo presente nella discussione».

Insomma, chiedete un uomo forte?

«No, difendiamo un'azienda pubblica. Pubblica e moderna».

Impresa moderna. Se ne discute molto anche a proposito della Telecom. I commentatori dicono che l'uscita di scena di Rossi sia stata una sconfitta di D'Alema e una vittoria di Prodi. Che dice?

«Non voglio eludere la domanda.

Però francamente non è possibile ridurre tutto a una partita di calcio, non è possibile una semplificazione così rozza. Anche perché rischiamo costi di far passare in secondo piano problemi, gravi, che pure esistono...».

Cioè? Quali problemi?

«Il problema è che permane una vecchia logica di potere e un personale legato a vecchi ambienti politici. Naturalmente non mi riferisco a Tommasi di Vignano. Il problema va ben al di là dei rapporti all'interno della maggioranza. L'uscita di scena di una figura di management come Rossi - figura che il mondo ci invidia - non deve rallegrare nessuno. Così si rischia di perdere tutto, non questo o quell'altro partito».

Le resistenze del vecchio apparato trovano orecchie sensibili anche nell'Ulivo?

«Probabile. Ma non si deve pensare a qualche gruppo che «dirige» dall'esterno, sarebbe fuorviante pensare ad una eterodirezione. La questione è che queste resistenze si manifestano tanto più quando manca una forte progettualità. Pen-

so ancora alla Telecom. A privatizzazione quasi ultimata, discutiamo se e come un'impresa così, privatizzata, debba comunque assolvere ad una funzione sociale. Se si affronta questo nodo la querelle sui dirigenti prenderà una piega ben diversa».

L'ultima domanda un po' brutale: è vero che la Quercia è diventata un partito «conquista poltrone»?

«Scherziamo? Io penso esattamente il contrario: e non mi pare si possa dire che la sinistra e le competenze di cui dispone siano sovrappresentate, oggi, negli apparati. Lo credo ma non è un assillo. Perché penso che sia più importante il discutere cosa deve fare quell'apparato. Posso fare un esempio? Il primo gennaio le Poste diventeranno spa. Avranno nuovi compiti, nuove strutture. E chi dovrà gestire questi nuovi compiti, il vecchio gruppo dirigente o un altro? Ma ora, sono sicuro, qualcuno dirà che il Pds vuole la direzione delle Poste. Naturalmente, non è così».

Stefano Bocconetti

L'intervista

Il responsabile economico della Quercia sul problema delle nomine

Turci: «Il Pds costruisca una nuova classe dirigente»

«Sono troppi gli elementi di continuità nella nomenclatura». «I manager pubblici non possono continuare a venire solo dall'Iri».

ROMA. «Orfani di Guido Rossi? Non è il modo giusto di leggere il caso Telecom. A costo di essere noioso vorrei ripetere che non c'è stato un candidato del Pds sconfitto da un uomo di Prodi. Non c'è stato scontro tra partiti bensì valutazioni diverse tra Rossi ed il cda sulle regole di gestione. Avrei preferito che gli sforzi di Rossi per aprire una pagina nuova nel capitalismo italiano fossero stati meglio apprezzati dai soci privati, ma sono stati loro a decidere, non certo Prodi o D'Alema»: Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds, nega pressioni politiche su Telecom privata.

Eppure, anche nel Pds, c'è chi parla di «questione politica».

«Ma nel senso che si sono manifestate le difficoltà di far passare regole nuove sulla corporate governance di una società privatizzata».

Una santa alleanza tra imprenditori privati e boiardi pubblici per non cambiare nulla?

«Non sarei così pessimista. Ci so-

no resistenze al cambiamento all'interno dell'azienda - e non mi pare ci sia da stupirsi più di tanto - così come nel nucleo stabile. Ma forse è soprattutto un problema di tempi troppo stretti. L'uscita di scena di Rossi non elude i problemi posti».

Insomma, non è uno smacco per il paese, come è stato detto, né una sconfitta della politica riformatrice del governo.

«Non penso che la questione sia così grave. Parlerei piuttosto di battuta d'arresto. C'è una delega al governo per la riforma del corporate governance, ci sono le iniziative per ammodernare il sistema finanziario italiano. Non siamo all'anno zero: la direzione di marcia è tracciata».

Nel frattempo, è scoppiato anche il caso Rai.

«Due questioni diverse. Una sovrapposizione solo temporale».

Utile magari per mettere capello nelle nomine future.

«Cappello? Mi pare che il Pds sia stato alquanto morigerato. Non abbiamo fatto forzature né manifesta-

to particolari volontà di potere».

In compenso, gli uomini dell'Iri fanno man bassa.

«Mi pare una lettura superficiale di vicende diverse tra loro. Prodi o Micheli hanno una loro storia personale, così come tanti manager delle ex partecipazioni statali costituiscono l'ossatura di continuità del potere economico pubblico».

La riscossa degli ex dc.

«Veniamo da una storia di conventio ad escludendo contro i manager di sinistra: i pochi che c'erano, non sono mai riusciti ad emergere. È evidente che i manager pubblici che si sono spostati verso l'Ulivo si raccolgono nell'area dei popolari piuttosto che nel Pds. Tuttavia, l'Iri non può essere l'unico filone di implementazione delle funzioni di governo dell'economia pubblica. Mi pare un problema che il Pds fa bene a sottolineare».

Il disagio nel Pds è evidente.

«Perché si avvertono troppi elementi di continuità nella nomenclatura degli incarichi pubblici. Ba-

sti pensare a certi nomi che circolano per l'authority: troppo condizionati dal passato. Capisco la battuta di Minniti che invita a guardare anche all'età».

Largo ai manager della quercia. Ma dove sono?

«Non banalizziamo. Il Pds ha portato al paese una buona classe politica ed un'esperienza di governo locale molto significativa. Tuttavia, la classe dirigente va oltre le cariche elettive. E noi abbiamo difficoltà, ad esempio, ad individuare personalità nell'economia pubblica o nell'alta burocrazia».

Un fortino impenetrabile, quest'ultimo.

«C'è un'autodifesa totale dell'esistente ed un continuismo micidiale dovuto anche alle procedure e all'autotutela tra alta burocrazia, Corte dei Conti e Consiglio di Stato. Un circuito capace di paralizzare anche le volontà più giacobine, e sono poche, di qualche ministro».

In Francia c'è l'Ena. Ma ci sono enarchi di tradizione gollista o so-

cialista.

«In Italia al massimo c'è l'esperienza delle partecipazioni statali o l'alta burocrazia. Ma non c'è nulla in chiave di sinistra. Ha provato un po' Craxi, ma soprattutto in termini di occupazione di potere».

E all'ora vi rivolgete all'Università dove s'è stata meno discriminazione sinistra.

«Sì, anche se non sempre un buon professore è un buon manager. Il Pds deve confrontarsi con la costruzione di una classe dirigente nuova nel suo complesso, non solo di una nuova classe politica».

Come uscire?

«Intanto, abbiamo iniziato a far ricorso a persone di qualità che vengono da una tradizione liberal-democratica e che si ritrovano su un'asse culturale simile alla nostra. Ma il problema rimane, anche perché non si può far finta che esistono nomine che competono alla politica».

Gildo Campesato

In Basilicata è già nata la «Cosa due»

Raccogliere in un solo alveo le più grandi tradizioni storiche, politiche e culturali della sinistra per un soggetto politico dentro l'Ulivo: intorno a questo progetto politico - la cosiddetta «Cosa due» - si è svolta oggi a Potenza la riunione degli Stati generali di Pds, Laburisti, Cristiano Sociali, Comunisti Unitari e Repubblicani, che ha sancito la nascita in Basilicata (prima tra le regioni italiane) del nuovo partito della Sinistra Democratica. Esso - ha detto l'on. Gianni Pittella - intende collocarsi stabilmente nel contesto del socialismo europeo e governare il cambiamento secondo valori e principi di responsabilità e di solidarietà.